

Scienza e Fede

Due conferenze inedite del musicista e musicologo Giovanni Tebaldini¹

Giovanni Tebaldini¹ è stato un musicista e musicologo che ha contribuito in modo determinante al rinnovamento della cultura musicale italiana; un raro esempio di intellettuale eclettico e rigoroso. Le qualità di uomo di grande levatura morale e di profonda fede cattolica avevano certamente illuminato la sua multiforme attività, in primis l'azione teorico-pratica da lui svolta nello specifico della musica sacra, in collaborazione con il Papa San Pio X e il gesuita Padre Angelo De Santi. Era dotato di una vasta cultura interdisciplinare e, nel corso della sua lunga esistenza, intrattenne rapporti con molte personalità del mondo ecclesiastico e laico.

Dopo una brillante carriera piuttosto nomadica, trascorse gli ultimi anni a San Benedetto del Tronto, dove viveva una figlia. Lì continuò a comporre e a scrivere per varie testate, ma l'ambiente non era dei più stimolanti. Per discutere di questioni religiose e filosofiche spesso si recava nel Seminario dei Padri Sacramentini, a poca distanza dalla sua abitazione.

L'11 gennaio 1945 proprio da loro fu chiamato a trattare l'argomento "Scienza e Fede" nell'ambito di una settimana di conferenze per professionisti, universitari e studenti liceali. Il 7 aprile successivo intervenne su un tema analogo, "Per la Fede", presso la Chiesa del Sacro Cuore dei Padri Minori Conventuali, sempre nella cittadina adriatica. Con tali conferenze, seguite dalla commemorazione di Giuseppe Verdi del 10 ottobre 1951 (quando egli aveva 87 anni), terminarono le sue apparizioni in pubblico.

Il recente ritrovamento degli autografi delle due relazioni, rappresenta l'occasione per conoscere meglio il pensiero e la tensione spirituale del Maestro, la saggezza e la partecipazione agli accadimenti del suo tempo. E, a distanza di oltre mezzo secolo, le sue testimonianze costituiscono una fonte di indubbio valore storiografico.

Il primo intervento viene riportato integralmente; mentre dell'altro sono state incluse solo le narrazioni sulla conversione di noti personaggi, tralasciando i brani simili al precedente.

Ecco i testi:

Ai presenti potrà sembrare audacia soverchia la mia, se mi accingo a trattare un tema così alto e difficile quale ho accettato di svolgere nella conferenza di questa sera intorno a *Scienza e Fede*.

A giusto diritto potrebbero essi osservare: "Alla Fede di costui, crediamo; quanto alla Scienza, abbiamo i nostri dubbi possa egli affrontarla in modo esauriente". E sarebbero nel vero.

Infatti, quale affidamento può offrire un povero maestro di musica ultraottantenne *giunto sul passo estremo della più estrema età*, proponendosi l'arduo argomento? Egli tutt'al più, al proprio attivo, potrà portare i sessantaquattro anni di vita vissuta e di esperienza formata alle diverse fonti; nei diversi ambienti da lui frequentati accosto alle personalità con le quali ebbe a trattare, a discutere e ad entrare anche in polemica. A questo proposito dichiaro a priori, senza reticenze, che nella mia dissertazione mi limiterò ad una rapida corsa compiuta intorno a quel mondo accanto al quale ho vissuto, ma in cui a me non è stato dato di penetrare. Sarò, quindi, un osservatore e un narratore puro e semplice. [...]

Io appartengo alla generazione nata e cresciuta, dirò così, nel clima di quella vita morale che la politica di parte – ora incerta e titubante, tal'altra aspra e aggressiva – pur là dove appariva sorretta dal grande ideale del patrio riscatto – aveva sinistramente inquinato ogni ramo della cultura italiana. Rivedo ancora passare sotto i miei occhi, di bambino e di giovinetto, gli orifiammi e le bandiere d'Italia, e fra di esse introdursi i labari massonici; sento ripetersi i canti che avrebbero dovuto significare l'anelito alla vera libertà, alla vera indipendenza, partire da turbe dominate soltanto da spirito avverso alle più alte dottrine.

Sui patiboli di Belfiore, nel 1852-'53 avevano lasciata la loro vita immacolata uomini intemerati di scienza e di fede fra cui tre sacerdoti: il Grioli, il Grazioli e il Tazzoli.

Gli uomini di scienza? Poma, Scarsellini, Speri, Calvi! Tutti credenti in Dio. E forti di siffatta fede avevano affrontato il capestro. Ma cosa importava tutto questo a coloro i quali erano scesi in campo a

scopo puramente disfattista? Ad altro occorre mirare, e precisamente ad oscurare nell'anima della generazione nostra ogni idea e ogni pratica di vita superiore.

Già si blaterava che alla morte di Pio IX più nessun Papa gli sarebbe succeduto, rappresentando il Papato un'autorità ormai sorpassata, debellata e vinta! E con la decadenza del Papato si andava più in là. Si auspicava la fine di quella superstizione..., avanzo di oscurantismo medievale..., che si appoggiava alla Fede in Dio! C'era la dea Ragione da rimettere sul tripode al posto della vecchia e sfasata religione.

“Dio? – l’ho sentito con le mie orecchie – chi l’ha veduto mai? *Lo hanno inventato i preti!*”.

E la piazza aizzata, non solo tollerava, ma faceva eco fra il popolo e fra la gioventù in questo senso. Quando fui in grado di rispondere, dissi a qualcuno di quegli energumeni: “Dio? L’ha cercato, lo cerca e lo cercherà sempre l’uomo perché non poteva, non può e non potrebbe farne a meno. Le testimonianze attraverso i secoli e i diversi popoli, a conferma di questo fondamentale principio morale, sono troppo numerose perché io mi faccia a ricordarle ai presenti già avviati per l’erta degli studi e del sapere. Mi soffermerò piuttosto su quello che, per la loro giovane età, suppongo non conoscano.

In Francia, dopo la Comune del 1870-’71, che sembrava volersi rimettere sulla via della rivoluzione del 1789, la prepotente demagogia andava man mano imponendosi ovunque cercando di travolgere nelle sue spire la vita politica e morale della nazione. Leone Gambetta [nota], per un certo tempo, capeggiò siffatto movimento estremista. Fu allora che Vittoriano Sardou [nota] – il celebre drammaturgo, pel teatro di commedia detto *Rabagas* – ben presto e con fortuna percorse pure i teatri d’Italia. In questa gioconda e salace commedia caricaturale, l’autore portò sulla scena quel protagonista nel quale è ben delineato il carattere del famoso tiranno... Rabagas, assillato dal concupiscente bisogno di popolarità, raduna attorno a sé una schiera di scamiciati anarcoidi, al pari di lui professanti il più aperto e dichiarato ateismo. E li raccoglie in un’osteria, dall’insegna del “Rospo Volante”, dove per statuto è vietato pronunziare il nome di Dio. Chi vien meno a questa prescrizione, paga 50 centesimi di multa! Né soltanto, ché un bel giorno la burlesca assemblea, per togliersi la spina d’addosso, decide addirittura di mettere ai voti... l’esistenza stessa di Dio. Procedutosi per conseguenza allo scrutinio, l’esistenza di Dio viene negata... con tre voti di maggioranza. Dopo di che il dibattuto quesito, per i comici frequentatori del “Rospo Volante”, si ritiene risolto e superato per sempre: *Dio non esiste!* Episodio divertente e istruttivo, non è vero? Ma quei poveri pazzoidi, compreso il loro duce, evidentemente ignoravano che vent’anni innanzi Victor Hugo, nel poema *Extase*, in una notte serena ammirando il firmamento stellato splendere sul suo capo, sotto l’incanto e il fascino dell’infinito, aveva lanciata la superba apostrofe: *c’est le Seigneur, le Seigneur Dieu!*

La satirica commedia di Sardou, la quale caratterizza magistralmente l’ambiente parigino dell’epoca in cui nacque, avrebbe potuto apparire però anche in Italia.

Io mi porto addietro di sessantaquattro anni. A Milano nel 1881, al tempo della prima Esposizione Nazionale. La visitai, mi soffermai e vissi alcuni mesi della vita che l’ambiente milanese poteva offrire allora in ogni settore. Vita intensa che anelava a preparare alla Patria un avvenire certo ben diverso da quello in cui siamo piombati al presente. Ma con quali elementi? Con quali programmi? Cozzavano fra di loro diverse opposte tendenze. L’una violenta e demagogica, materialista, negatrice del soprannaturale, capitanata da un uomo audace, di grande ingegno, Felice Cavallotti [nota] (precisamente una specie di Gambetta), classico, e diciamo pure, vero poeta. L’altra – dalla sponda opposta – che, sebbene vi partecipassero personalità eminenti, se ne stava appartata e nei singoli individui tutt’affatto isolata. Antonio Stoppani [nota], sacerdote austero, filosofo naturalista – così lo caratterizza l’*Enciclopedia* di Pietro Fedele – scrittore eminente, pensatore profondo, divulgatore piacevole e mirabile della scienza geologica nel senso esatto e completo della parola, meritatamente famoso per la sua opera più nota, *Il bel Paese*, ove son studiate le meraviglie di natura che fanno ricca l’Italia nostra, viveva dignitosamente riservato. Per la proprietà de’ suoi studi di scienze positive a taluni de’ politicanti cui ho accennato, incapaci di approfondire nell’anima e di assurgere all’altezza del pensiero di un sacerdote veramente scienziato, parve lecito, in un certo momento, sperare prossima una loro conquista. D’altronde, alla distanza di sessant’anni, è mestieri confessarlo, la parte sana della falange ortodossa guardava essa pure dubitosa allo scienziato illustre e all’uomo integro. Temeva! E fu grave torto!

Appartato lui pure, ma fra l’ammirazione della scolaresca, viveva altresì un eminente cultore di dottrine giuridiche, professore già celebre di diritto romano all’Università di Pavia: Contardo Ferrini [nota]. Tutti

lo conosciamo come cattolico ardente, fervente e praticante, oggi Venerabile, quanto prima Beato, salda colonna della Fede nostra e della scienza giuridica.

Un altro sacerdote di vasta, profonda dottrina, fra il Seminario Arcivescovile e la Biblioteca Ambrosiana – opera del grande Cardinale Federico Borromeo – isolato anche Lui, trascorreva le sue giornate nelle più ardue ricerche storiche: Achille Ratti [nota], il quale, sin da allora, alternava i suoi profondi studi con le più ardite escursioni alpine.

In quei medesimi giorni, all'Accademia Scientifico-Letteraria, continuava le sue Lezioni di *Storia della Filosofia* Ausonio Franchi [nota]. Sacerdote, purtroppo disertore, seguace e propagatore delle teorie razionaliste di Kant. Sostenitore del *libero pensiero*, assertore della ragione come supremo criterio di verità, negò col suo maestro il soprannaturale, affermando che la nostra coscienza non può oltrepassare i limiti dei fenomeni naturali. Ma il Franchi, dopo aver combattuto tutti i filosofi italiani del suo tempo, ripiegò le frecce della sua critica e, rientrato nel 1893 nella Chiesa Cattolica, ne difese la dottrina tradizionale, chiudendo poscia il suo cammino di pensatore in un convento. Questo ritorno dal vago scetticismo in cui era caduto, all'ortodossia cattolica, coincide con la pubblicazione della sua ormai celebrata *Ultima critica*. Coloro i quali dal 1884 al 1888 ebbero modo di assistere alle lezioni di Ausonio Franchi, notarono come egli si incamminasse verso il ritorno alle dottrine tomistiche. Era già sorto quel movimento che, sottoponendo al vaglio alcune delle proposizioni rosminiane, caldeggiava vivacemente e tenacemente la rimessa in onore del fondamentale principio aristotelico già sostenuto e propugnato da Alberto Magno, maestro e ispiratore di San Tomaso. La lotta fu vivace, e in un certo qual modo contribuì a tener desti sulle loro posizioni, gli avversari, i quali, però, non avrebbero potuto basare la loro avversa campagna né sull'uno né sull'altro principio filosofico, dato che per essi – materialisti a priori – Aristotele, Alberto Magno, San Tomaso e Rosmini era tutta roba da buttare alle fiamme. Li sorprese tuttavia la conversione di Ausonio Franchi. Ed allora, non sapendo dire altro, accusarono di senilità precoce e di rammollimento celebrare il convertito sacerdote di Pegli Cristoforo Bonavino [che aveva assunto lo pseudonimo di Ausonio Franchi]. Da quel momento i rammolliti al modo del genovese... furono parecchi, come vedremo, in specie in Francia. Di ciò i rabagas italiani dovettero accorgersi, tanto a Milano che a Roma; sì a Bologna che a Firenze. E per questo appunto cercarono di intensificare la loro azione settaria e deleteria.

Per un momento restiamo a Milano. Quali armi si usavano colà per mettere in discredito gli uomini di vera scienza e di fede inconcussa? La politica, mascherata di patriottismo, e il tenebroso oscurantismo medievale, mezzucci che tanto facilmente facevano presa sulle anime vergini dei giovani ancora inesperti, e sulle coscienze semplici, facilmente adescabili del popolo. Si inscena così una visita di Garibaldi alla città delle Cinque Giornate. Dimostrazioni clamorose pro e contro, minacce, rappresaglie anche a mano armata. Chi non si presta al brutto giuoco, viene additato quale codino reprobato, avverso ad ogni principio di civiltà e di progresso. *Mangia moccoli, bacia pile*, sono i nomignoli che nel più tollerante dei casi vengono gridati a squarciagola contro i cattolici capaci di scendere anche in piazza. È appunto di quei giorni una satira felice e salace inscenata nel Teatro Milanese di Edoardo Ferravilla: satira che può fare il paio con quella del "Rospo Volante" di Vittoriano Sardou.

Alcuni teppisti: - *L'ha parlà mal de Garibaldi*.

E aggrediscono un uomo. (Voi sapete chi sono per noi milanesi i teppisti, all'occorrenza perseguono questo o quello – specie gente facoltosa del contado, notoriamente religioso – con sorde minacce dette a mezza voce. Se il provocato reagisce, diventa egli il provocatore). Accorrono le guardie e il malcapitato vien trascinato in questura, dove però l'accaduto è tosto chiarito e l'incidente... esaurito. Ma questa scena si ripete sovente per le vie di Milano. Ed intanto i *mangia moccoli* e *bacia pile* aumentano di numero, specie fra i giovani, i quali cominciano a studiare, a lavorare e ad agire assiduamente, virilmente, col proposito di acquisire lumi per sé e per gli altri, entrando risolutamente nella vita pubblica.

Si forma così una schiera compatta dalla quale emergono spiriti ardenti e combattivi. Non posso ricordarli uno per uno, ché non sarebbe questo il fine della mia *dissertazione*. Ma su tre nomi mi soffermo. Su quelli di Filippo Meda, storico e sociologo esimio; di Cesare Nava, architetto reputatissimo, membro delle principali amministrazioni pubbliche milanesi. Meda e Nava – è bene ricordarlo – divennero entrambi ministri del Regno. Terzo "fra cotanto senno" Mons. Gino Daelli [nota] di Como, direttore dell'"Ordine", fondatore di *Pro Familia*, giornalista audace e battagliero, presente sempre là ove, con spirito antico e con

mezzi moderni, c'era da combattere per la causa della Fede, della Scienza, dell'Arte. La corsa si ingaggia sin da allora per giungere poi al traguardo con la fondazione dell'Università Cattolica.

Voi sapete a chi si debba questa grandiosa istituzione. Sapete altresì che il creatore di essa – Padre Agostino Gemelli [nota] – arrivò a noi togliendosi dalle file socialiste cui aveva appartenuto, fino alle clamorose sommosse milanesi del 1898. Egli appunto volse la dottrina scientifica, acquisita sino ad allora all'Università di Pavia – fors'anche da maestri miscredenti e materialisti quale il Golgi – verso obbiettivi più elevati: voglio dire *oltre la Scienza*. Sì, perché in Lui parlò la duplice voce della Scienza e della Fede. La Scienza al lume della Ragione e dell'esame, la Fede al raggio divino della Grazia e della Spiritualità.

E qui mi affretto a rammentare che un altro socialista assai in vista, si convertì in quegli anni divenendo sacerdote esemplare: Don Illemo Camelli [nota] di Cremona – sino a quel giorno compagno... di sventura di Leonida Bissolati [nota] – pittore esimio, simbolista della scuola di Böcklin e di Rodin; illustratore ammirato di Edgardo Poe. Don Camelli, direttore del Museo Campi e professore al Seminario della sua città, narrò poscia le tappe della sua conversione in un opuscolo assai noto dal titolo *Dal socialismo al sacerdozio*, opuscolo che può accompagnarsi senza dubbio alle analoghe confessioni di Huysmann, a *En route* di Coppée, *Bonne Souffrance* di Retté, *Dal Diavolo a Dio* di Bourget e *Ritorno a Cristo* del nostro Antonio Fradeletto.

Oscurantismo medievale superato e vinto dalla luce recata dalla nuova civiltà. Rinascenza e Umanesimo hanno ormai debellato ogni relitto tenebroso d'un passato seppellito per sempre!

Questi i luoghi comuni che la cosiddetta critica storica, negatrice per principio, metteva e mette in atto anche ai nostri giorni, col fine recondito di deprecare contro coloro i quali col pensiero e con l'indagine obbiettiva si propongono di battere diverse vie. Il Medioevo oscuro e tenebroso? Sul sentiero della violenta conquista di razza può anche apparire. Ma noi, in questa sede, non ci occupiamo delle lotte politiche di quei secoli fra popoli e popoli, fra comune e comune, fra despoti sanguinari, l'un contro l'altro armati. Noi, invece, dobbiamo badare alla consistenza del pensiero filosofico dominante, il quale si estrinseca nell'idea di Dio, della vita futura, dell'immortalità dell'anima. Dobbiamo badare ancora al grado di espressione estetica, cioè al grado di bellezza, che per l'assillo della Fede venne, sin da quei tempi raggiunto dalla collettività. Cattedrali e Basiliche grandiose ne' più diversi stili: dal romanico al gotico; dal bizantino al cosmatense; superbi palazzi e torri del popolo; opere d'arte d'una ricchezza fastosa che ancora oggi ne incanta e quasi ne stordisce.

Poteva tutto questo essere il frutto d'una civiltà inferiore e di una fede amorfa? Alcuni audaci lo hanno fatto credere. Eppure un luminaire della fede e della scienza, che sin dal più alto medioevo impresse tracce imperiture della sua sopravvivenza, basterebbe a smentire le asserzioni degli oppositori: San Benedetto da Norcia!

Ora et labora, andò egli predicando e inculcando a' suoi seguaci di Subiaco e di Montecassino. E con questo comandamento impartito dal padre e maestro, i discepoli si moltiplicarono a dismisura in tutto il mondo, creando e formando ovunque scuole divenute secolari e celebri; scuole nelle quali si gettarono le basi di dottrine e di studi in ogni ramo dello scibile, tali da formare oggetto di ammirazione fino ai nostri giorni.

Come fingere di ignorare tutto questo, per arrivare a concludere essere stato il medioevo periodo di oscurantismo? Dante Alighieri e Petrarca, Francesco d'Assisi e Tommaso d'Aquino, Domenico de Gusman e Caterina da Siena, risplendettero pure come astri luminosi sul cielo del secolo XIII. Scienza universale nei primi; carità illimitata e dottrina profonda nei secondi; ancora dottrina vastissima nel celebre monaco spagnuolo venuto a diffondere il suo sapere anche in Italia; altruismo generoso nella senese, sì da essere additata quale protettrice della Nazione nostra.

E questo sarebbe il medioevo superato e vinto? Forse nella concezione della vita morale?

È Giosuè Carducci che si incarica di mettere in evidenza quel che fosse l'Italia prima e dopo Dante. “Ben due secoli – disse egli – combatté il popolo italiano per la esistenza e per lo stato innanzi gli nascesse l'uomo che doveva essere la sua voce e insegna nei tempi; che doveva far salire alle più alte cime del pensiero la lingua italiana e d'italiana gloria improntare il mondo più saldo e duraturo: *il mondo degli spiriti!*”.

Cosa possono dire i negatori sistematici della esaltazione carducciana del *mondo degli spiriti*, se non le solite frasi menzognere? Né si arresta a quanto ho ricordato, l'indagine e la deduzione storica del poeta

maremmano. Egli, parlando del secolo di Dante e di poi, ha detto ancora: “Col trasformarsi dell’impero e del papato la poesia, la coltura, la civiltà che da quelli avea preso spiriti e forme, non pure si trasformava, ma venia meno e periva”.

E più innanzi: “Nel 1274, nella stagione del puerile incontro di Dante e Beatrice, morivano Tommaso d’Aquino e Bonaventura di Bagnorea: gli atleti de’ due ordini sorti nel principio del secolo a sostegno del papato e della chiesa; i due maggiori lumi della scolastica e della mistica: che l’uno avea misurato col triangolo del sillogismo l’uomo, il mondo di Dio; l’altro, l’ansietà di tanti secoli oppressi sotto la paura del peccato e della morte, avea finalmente sollevato a una splendida visione della misericordia di Gesù in un inno di passione”.

A questo punto qualcuno potrà chiedersi: ma Carducci ha pur dettato l’*Inno a Satana*, l’*Ode Alle Fonti del Clitumno* in cui la stessa figura di Cristo è presentata in modo quasi oltraggioso; è pur autore dell’*Ode In una chiesa gotica* nella quale non emerge che la pallida figura di un’amante: Lidia! È ben vero, rispondo io, ma l’*Inno a Satana* è del 1863 e le altre due Odi del 1876, mentre quanto ho tratto dal discorso su *L’opera di Dante* appartiene al gennaio 1888.

In ventidue anni dall’*Inno a Satana* e in dodici dalle altre due Odi molta acqua è passata sotto i ponti del Reno emiliano. Se l’abiura di Ausonio Franchi è avvenuta dopo cinque anni di tormentosa incertezza; se la conversione al cattolicesimo di Agostino Gemelli s’è compiuta ancora più rapidamente; se l’invocazione a Cristo di Giovanni Papini [nota] ha risuonato quasi improvvisa dopo anni parecchi di più strani e clamorosi dibattiti, si potrà ammettere, non dico la conversione in senso cattolico di Giosuè Carducci, ma almeno la sua evoluzione verso una spiritualità ben lontana dalla negazione degli atei per principio, d’ogni colore politico e d’ogni scuola filosofica nazionale e ultramontana. Troppo dovrei attardarmi intorno alla figura di Carducci se a sostegno della nostra tesi, dalla di lui opera mi facessi a rivelare quelle sinuosità quasi recondite che, a poco a poco, lo portarono tanto accosto al mondo spirituale cristiano. Quell’*Ave Maria*, la quale chiude l’*Ode La Chiesa di Polenta*, e che è del 1897, ne reca testimonianza: “[...] salve, chiesetta del mio canto! A questa / madre vegliarda, o tu rinnovellata / itala gente da le molte vite, / rendi la voce / de la preghiera: la preghiera squilli / ammonitrice: il campanil risorto / canti di clivo in clivo a la campagna / Ave Maria. Quando su l’aura corre / l’umil saluto, i piccioli mortali / scovrono il capo, curvano la fronte / Dante ed Aroldo. [...]”

E più innanzi: “[...] Un oblio lene de la faticosa / vita un pensoso sospirar quïete / una soave volontà di pianto / l’anima invade. / Taccion le fiere e gli uomini e le cose / roseo ‘l tramonto ne l’azzurro sfuma / mormoran gli alti vertici ondegianti / Ave Maria.”

Sì! Poesia vera – sia pur detto – cristiana. Purtroppo quarantasette anni dopo la sua apparizione, sotto il colle aprico che si stende fra Cesena e Bertinoro d’onde Carducci ha cantato e pianto, i seguaci di una falsa e prepotente filosofia materialista, quella che si avvale della dea Ragione, hanno scatenato l’ira la più funesta e delittuosa per la povera umanità, la più micidiale!

Sul superbo commento carducciano al Paradiso dantesco, non mi indugio che per brevi tratti. Ascoltate!

“Con Beatrice finisce il romanticismo di Dante. Differente in ciò dal romanticismo del nostro secolo; che questo, movendo dalla considerazione della vita nell’aspetto più triste, cioè dallo scetticismo morale, fu termine d’una età; anziché principio d’un’arte nuova; fu estenuazione ed evaporazione delle anime nell’egoismo; e quello di Dante, invece, fondato in vera fede e in sincerità di sentimento, assurse e fu assorto in un più alto concetto della utilità e serietà della vita, del dovere e della missione dell’uomo sopra la terra”.

Principi, come ognuno comprende, sostenuti e propugnati sempre dalla dottrina cristiana cattolica. La vita fine a se stessa? No! La vita per un ideale terreno e ultraterreno. A Carducci si potrebbe osservare appunto che fu questo il romanticismo manzoniano in contrapposto al classico romanticismo pessimista di Giacomo Leopardi.

Prosegue il poeta delle *Odi Barbare* nel suo commento dantesco: “L’uomo come solo tra gli esseri partecipe di corruttibilità e incorruttibilità, così intende con doppio fine o doppia perfezione e felicità, temporale in questa vita, eterna in un’altra: a quella perviene con l’esercizio delle virtù intellettuali, a questa con l’esercizio delle teologiche.

Tali fini e mezzi sono dimostrati e dati all’uomo dalla ragione, dalla filosofia, dalla fede e dalla teologia; ma l’uomo per infermità e cupidigia può mancare e deviare; onde la necessità di lume, di duce e di freno; e questo è per l’una parte nella potestà temporale dell’imperatore romano, per l’altra nella potestà

spirituale del romano pontefice. Perché i due duci guardino direttamente al fine, bisogna che nel mondo sia concordia, bisogna che alla beatitudine nel cielo risponda in terra la pace agli uomini di buona volontà”.

Si direbbe che queste parole siano state dettate per l'ora presente.

Ho cominciato questa mia *dissertazione* mettendo innanzi un principio fondamentale: Dio nel concetto di uomini di opposte tendenze. Gli uni affermano, gli altri negano. Noi siamo coi primi. A nostra guiderdone abbiamo quella che si chiama *la verità rivelata*; la verità quale è apparsa ai primi martiri che si avviavano al supplizio fra i fornicati del Colosseo, cantando e osannando a Cristo crocifisso e a Cristo risorto. *Credo*, ripetevano essi con le membra straziate e sanguinanti; *credo*, e l'eco delle loro voci doveva attraversare dieci secoli e giungere sino a noi vibranti e ammonitrici. Per quella eco le generazioni succedutesi a mano a mano hanno dichiarata e proclamata la loro fede ricordando che *portae inferi non praevalent*. Apprendiamolo dagli scritti stessi de' più eminenti pensatori del secolo XIX. Il fiero artigiano fu credente e fermo e saldo propugnatore della fede in Dio, dell'istruzione e della pratica religiosa fra le masse.

Ugo Foscolo nelle stesse pagine più dolenti di *Jacopo Ortis*, come nei *Sepolcri*, esalta l'idea di Dio. Non soffermiamoci innanzi alla figura dominante di Alessandro Manzoni, se pure a noi tanto vicina; né su talune rime di carattere religioso di Giovanni Prati e di Alessandro Aleandri. Non diciamo dell'opera complessa di Antonio Fogazzaro, cui si deve il ritorno dei Benedettini alla storica, monumentale Abbazia di Praglia. Riguardiamo invece, e per un momento solo, a quel che succede sotto i portici del Pavaglione a Bologna. È l'epoca nella quale Lorenzo Stecchetti [nota] sembra trionfare. Ma di che cosa? Di un pessimismo anemico che non di rado rasenta la volgarità! Ed allora è la voce ammonitrice di Carducci che un'altra volta si estolle. Nel discorso su *La libertà perpetua di San Marino*, tenuto il 30 settembre del 1894 innanzi al Senato e al Popolo della piccola Repubblica, disse egli testualmente:

- Dio volle e vuole che questo San Marino rimanga, memoria, testimonianza, ammonizione.

Iddio dissi, o cittadini, perocché in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio, anzi da lui, ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspici. Dio, la più alta visione a cui si levino i popoli nella forza di lor gioventù; Dio, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti. Egli è che spira il trionfo nelle trombe di Josna [?]; egli è che sospinge nell'Egeo le navi di Temistocle, che annunzia a Roma trepidante i re oppressi sul Lago Regillo, che percuote di spavento il cavallo del Barbarossa a Legnano; e a lui avanti e dopo la vittoria s'inchina, immacolata di diadema, la fronte di Washington.

Guido Cavalcanti va cercando se Dio non sia, ma tra le arche dei morti, mentre Dante Alighieri ai morti e ai viventi e a' non nati annunzia che Dio è e trionfa; lo annunzia col più alto dei canti umani che solca con un fiume di luce la barbarie e la rompe.

Ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città sorgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano”.

Qualcuno osserverà:

- Ma il Dio di Carducci, come quello di Mazzini, non è il *Dio Uno e Trino* della Fede cattolica.

- D'accordo! È però un'affermazione di fede spirituale che si stacca di gran lunga dalle negazioni dei materialisti della scuola atea.

Cosa sentirà in quel momento e come sentirà poi Giosuè Carducci, alla vigilia di sua morte, l'idea di Dio cristiano? Lo rivela la mirabile quartina scritta di suo pugno sotto un crocifisso incluso in un *album* d'una veneranda signora:

*Le braccia di pietà che al mondo apristi,
Sacro Signor, da l'albero fatale
Stendile a noi che peccatori e tristi
Teco aspiriamo al secolo immortale!*

Dunque invocazione a Dio; a Cristo crocifisso e risorto: aspirazione al secolo immortale ove riposare per sempre la propria anima. Dall'*Inno a Satana*, quanto cammino: quarantaquattro anni! E da *Alle Fonti del Clitumno*, trenta, ma pure quale ascesa!

Infatti, per l'insospettata testimonianza del venerabile Don Orione [nota] noi sappiamo che la morte di Carducci fu confortata dalla luce della Fede Cattolica. Qualcuno ha messo in dubbio questa circostanza; altri che Carducci fosse ormai in istato di incoscienza. La solita volgare obiezione.

Noi, che abbiamo sentito e sentiamo la superiorità dell'arte carducciana, per lo contrario, con animo commosso accettiamo la versione di Don Orione.

Se mi fosse concesso dedicarmi con indagini e deduzioni positive ad altri letterati contemporanei, mi soffermerei innanzi alle figure di Giacomo Zanella [nota], sacerdote e poeta scienziato; di Giovanni Pascoli. Questi in uno scritto d'occasione, quasi dimenticato su la *Messa d'oro* del grande Vescovo Geremia Bonomelli [nota], come nei *Sonetti Francescani*, si espresse in modo da lasciar ben comprendere quale fosse l'aspirazione assillante della sua anima nobilissima non portata al certo sulla via dell'ateo e arido materialismo. Ed ancora potrei rileggere e commentare documenti non dubbi – dei quali sono in possesso – intorno alle ultime giornate vissute da Gabriele d'Annunzio nel Vittoriale di Cargnacco. Se a qualcuno di voi potrà interessare quanto qui adduco, potremo leggere assieme. Servirà di corollario al principale argomento [nota].

Dal campo dei letterati e pensatori passiamo a quello degli scienziati o pure di coloro ai quali la Scienza, rafforzata e rinvigorita dalla Fede, è stata di sprone per le loro conquiste. Seguiamo la storia!

Mentre Gerolamo Savonarola negli anni del trionfante umanesimo e del più avvincente rinascimento, e pure di deplorabile decadimento dei costumi, spinto dall'ideale di far ritornare fra il popolo fiorentino Dio, sul trono della sua gloria fieramente e con fermo cuore, sulla piazza della Signoria si sacrificava, Cristoforo Colombo salpava verso il Nuovo Mondo issando sulla spiaggia sconosciuta, cui la sua Fede lo aveva attratto, le insegne del Salvatore.

E Galileo Galilei, egli pure, dapprima incompreso e avversato nelle sue alte finalità scientifiche, declinò forse minimamente dai principi fondamentali di ortodossia sempre professata?

“Eppur si muove” ammonì con sicura coscienza, perché al disopra della sua visione terrena e astrale, vide sempre la Luce suprema: Dio!

Luigi Galvani che nelle latebre di un piccolo animale scopre la corrente elettrica radiante dal corpo umano; Alessandro Volta che riesce a far scattare la scintilla illuminante apportatrice di tanti e tanti benefici sino alle applicazioni meravigliose di Guglielmo Marconi, non sono forse altrettante prove delle altezze cui possono giungere Scienza e Fede unite in ideale connubio? Non sono esse la voce della eco di Victor Hugo già ascoltata, ripetere: *C'est le Seigneur, le Seigneur Dieu*?

Poiché con le nostre osservazioni andiamo vagando pe' cieli immensi che narrano la gloria di Dio – *coeli narrant gloriam Dei* – sorretti dallo spirito cristiano e dal lume dell'intelletto di quanti abbiamo sin qui ricordato, possiamo ancora far presente a noi stessi la viva fede professata da Newton e da quel Flammarion che l'astronomia, nelle sue più seducenti attrattive scientifiche, rendeva, alla nostra generazione, quasi popolare.

Possiamo ricordare ancora quello che la medesima scienza deve a credenti quali furono lo Schiapparelli [nota] e il Bianchi [nota]; a sacerdoti celebri per le loro scoperte attraverso i cieli siderei e pe' loro profondi studi su le proprietà cosmiche de l'Universo quali rispondono ai nomi del gesuita Padre Secchi [nota], del barnabita Padre Denza [nota]; del comasco Padre Alfani [nota] e del Cardinale Arcivescovo di Pisa Pietro Maffi [nota], il quale, non solo seppe dotare e arricchire la scienza d'una serie di tavole fotografiche della Luna da lui stesso fermate direttamente, ma ancora – e questo sin dal dicembre 1915 – ebbe l'intuizione di quello che avrebbe potuto essere e divenire la radio, praticando nel suo Palazzo esperimenti che sorpresero, com'era naturale, e meravigliarono sin da allora gli stessi fisici esperti. Dalle sale di quel Palazzo a me pure si offerse modo di ascoltare gli echi degli squilli delle trombe militari che risalendo da Lucca su le Alpi Apuane dal piccolo Castello ariostesco della Garfagnana all'ultimo asilo di Giovanni Pascoli, giungevano a noi precorritori di circa otto anni della stessa scoperta di Guglielmo Marconi.

Più volte mi sono soffermato a considerare perché l'astronomo sia quasi sempre uomo di fede e di grandissima Fede, e invece il filosofo – in genere – materialista ateo. La spiegazione di questo fatto si può forse dedurre da ciò: che l'astronomo con le sue indagini e le sue ricerche percorre gli spazi da dove la grandezza del Creato si rivela in tutta la sua immensità, e la possanza del Creato si fa sempre più manifesta e imperiosa. Fissando l'occhio attraverso l'Universo sidereo sente l'astronomo che non il caso regge tanta grandezza, bensì un ordine prestabilito, fissato da leggi arcane e inconfondibili; leggi che non possono essere regolate se non da una mano possente: *la mano di Dio*! Allora l'astronomo, oltreché uomo di Scienza, diviene uomo di sentimento, cioè, di Fede. Il filosofo, invece, si arresta davanti al soggetto od

alla materia che ha sotto mano; l'esamina, lo scruta, l'analizza, con passione anche, ma non oltrepassando il limite del fatto per se stesso considerato oggettivamente, né innalzandosi al di sopra e all'infuori di esso. Ne conobbi qualcuno valoroso, studioso, operatore felice, altruista anche, e pur caritatevole, ma indifferente e insensibile ad ogni principio di quella spiritualità che emana dall'Essere superiore.

Altri mi disse: "Dichiaro tosto che io non mi sono mai fatto il quesito né di Dio né dell'immortalità dell'anima. Non ho mai sentita questa necessità". E un terzo: "Il miracolo? Ma non è che il risultato di una sovraccitazione isterico-nervosa. Io riguardo – così il mio interlocutore – allo stesso Francesco di Assisi, precisamente in questo senso, come ad un anormale. Le Stigmate della Verna? Un'illusione! La folla dei seguaci? Un ascendente suggestivo su una collettività suggestionabile e suggestionata. L'anima? Risultato di un conglomerato di muscoli, di nervi, di latebre diverse che, pulsando nell'uno e nell'altro senso, producono quelle vibrazioni dalle quali scaturisce... un determinato sentimento. Il genio? Protuberanze ossee della cassa cerebrale. La virtù spirituale? L'amore? Il sogno stesso? Fatti ammessi, ammissibili, scientificamente riconosciuti, ma quali risultanze puramente fisiologiche. Null'altro!".

Confesso che io, credente e cattolico, riguardai a' miei contraddittori, alcuni de' quali valorosi e benemeriti della scienza, con senso di stupore e di compassione.

A quali altezze è arrivato invece il fisiologo credente! Faccio un nome: Luigi Pasteur!

Assertore fervido e difensore ardente del miracolo di Lourdes, sul terreno della scienza medesima si contrappose egli alle baldanzose e romanzesche negazioni di Emilio Zola.

E quando alla Francia per referendum venne fatta una domanda: quale fosse il più eminente e benemerito cittadino scienziato della Nazione, la Francia unanime rispose: Louis Pasteur.

È di poche settimane l'altissimo *discorso* pronunciato da Papa Pio XII davanti ad ottocento medici di Roma. Nella Sua elevata e ispirata parola il Santo Padre ricordava ai presenti che la Scienza non deve proporsi di divenire scopo a se stessa, bensì cooperare, in unione ideale fra spirito e materia, ad alleviare cristianamente e caritatevolmente le sofferenze del prossimo, mai dimenticando che il corpo, cioè la vita dell'uomo, creata da Dio, a Dio deve tornare. Quando la Scienza si trovi davanti ad un'incognita che non riesce a perseguire, si arresti, perché il corpo umano non può né deve essere sottoposto ad esperimenti che potrebbero anche aggravare lo stato del paziente, diminuendo le sue stesse forze morali e le sue energie spirituali.

Questo monito, a me musicista, ha fatto ricordare che Beethoven, il grande autore delle *Nove Sinfonie*, fin dalla gioventù sofferente per fatale sordità, impossibilitato ad ascoltare le sue stesse opere, e perseguitato da tante altre avversità famigliari, in un'ora di supremo sconforto scrisse: "Se non sapessi che la vita non mi appartiene, perché Dio me l'ha data ed a Lui deve tornare, più di una volta me la sarei tolta... e di mia mano". Invece – pur sotto l'incubo della sventura – con la visione di Dio davanti agli occhi, seppe dettare egli il sublime finale della *VI Sinfonia Pastorale*, la cui didascalia, tracciata dallo stesso compositore, dice precisamente: *ringraziamento a Dio dopo la tempesta per lo scampato pericolo*. Pagina sublime, ripeto, che l'autore non poté mai ascoltare eseguita. Noi sì, un'infinità di volte. Lui no, mai! Eppure quel Dio misericordioso in cui egli, cattolico della Prussia romana, credeva profondamente, gli largì la forza mirabile di sostenersi, creando altri immortali capolavori che a Lui, nella grandiosa sonorità dell'orchestra, dovevano rimanere (*hortus conclusus*) sempre ignoti. Questa, Signori, per un uomo di genio, è sventura, ma pur anche dimostrazione di grandissima forza d'animo e di Fede! Beethoven poté ripetere allora il detto di Isaia che io vidi tracciato sul limitare delle stanze di Antonio Rosmini nel suo Collegio eretto sul colle di Stresa: *in solentio et in spe erit fortitudo mea*.

Un rilievo d'ordine storico appoggiato alla stessa tradizione religiosa ne offre il sorgere e l'affermarsi della lirica drammatica, dapprima con le rappresentazioni medievali dei Misteri, indi con l'Oratorio scenico, infine con l'inizio di quel melodramma secentesco il quale precisamente in Venezia ad opera di Claudio Monteverdi, prese le mosse le più nuove e ardite. Propaggine evidente di quella che fu la tanto discussa e misconosciuta cultura – dichiarata retrograda – del mondo cosiddetto clericale! È bene perciò ricordare che il Monteverdi, il quale aveva trascorsa parte della sua vita, intensamente combattuta, alla Corte dei Gonzaga a Mantova, moriva in Venezia nel 1643 dopo aver ricevuti gli Ordini sacerdotali.

Entrato a dire di musica e di musicisti, il mio pensiero si volge al Principe della musica italiana: a Giovanni Pierluigi da Palestrina, le cui opere di polifonia vocale, grandiosamente mirabili, traggono origine e vita dai testi sacri e dalla liturgia cattolica per cui furono create, soprattutto con anima di credente. La visione suprema del Paradiso "*Vidi turbam magnam quem numerare nemo poterat*" quale

apparisce nel grande “Mottetto” (che ho creduto opportuno comprendere nella *Trilogia Dantesca* fatta eseguire a Sant’Apollinare di Ravenna nel settembre del 1921 per il VI Centenario della morte del divino Poeta) [nota], sta ad attestare quali fossero Scienza e Fede nell’anima cattolica del sommo di Preneste.

E portiamoci innanzi ad un’altra figura assai eminente della storia dell’arte. A Giovanni Sebastiano Bach, dall’opera del quale prende consistenza, si può dire, la stessa musica moderna.

Protestante, è vero, ma al modo dei protestanti di Sassonia e di Baviera, cioè a dire credente e religiosissimo. Padre di ventiquattro figli, alcuni dei quali divenuti celebri essi pure, nell’iconografia si vede spesso raffigurato ginocchioni, in atteggiamento di preghiera. Il tema del celebre corale: *Ein Feste Burg ist unser Gott* (una salda fortezza è il nostro Dio) è servito anche a lui, come poi ad altri, di substrato per la creazione di veri capolavori.

Riguardiamo ancora a Giuseppe Haydn, autore dell’Oratorio *La Creazione*. Di lui cattolico, or non è molto, tesseva l’elogio la Santità di Pio XII.

Vien terzo il grande infelice Wolfgang Amedeo Mozart, prodigo creatore di tante opere dalle quali traspare evidente la potenza del Genio. Acceso da spirito di viva Fede, quantunque sconosciuto e osteggiato da chi lo avrebbe dovuto proteggere, nella estrema giornata di sua vita terrena, chiuse gli occhi, si può dire, sul celebre *Lacrymosa* della *Messa da morto*, professandosi credente e cattolico.

Pensiamo ad un altro infelice, di genio, morto prematuramente, colpito da demenza: a Roberto Schumann, sassone lui pure. Dalla Casa di salute di Enderwick ove era stato ricoverato, scriveva alla sua degnissima compagna Clara Wieck: “[...] jeri, tuo onomastico, anniversario del nostro matrimonio, mi sono confessato e comunicato. Un’altra volta, compleanno della nostra prima figliuola, mi sono accostato ai sacramenti”.

Rivediamo innanzi a noi l’organista di Santa Clotilde a Parigi, César Franck [nota], il caposcuola della moderna musica francese. È musicando le *Otto Beatitudini* – capolavoro de’ più suggestivi – che egli si abbandona all’ispirazione la più alta ed eloquente, in lui suscitata dalla sua profonda fede cristiana. Avversato negli ambienti ufficiali di Parigi per i saldi principi apertamente professati, egli non poté mai sentire eseguito il suo grande capolavoro... che io ebbi la fortuna – nell’aprile 1923 – di presentare in parte al pubblico di Bologna, con imponenti masse corali e orchestrali.

E Carlo Gounod, il celebre autore di *Faust*, credente e praticante, che in gioventù stava per entrare nelle file del sacerdozio, non chiudeva la sua carriera d’artista con due Oratori - *Redenzione* e *Morset Vita* - espressione indubbia della sua cristianissima fede?

Ma torniamo in casa nostra.

Sul conto di Giuseppe Verdi parecchi si abbandonarono a farneticare intorno al suo preteso ateismo. Calunnia insigne, né più né meno. Lui che dopo l’*Inno a Satana* di Carducci insorse a protestare con una nobilissima e vivacissima lettera contro Satana e i Satanassi – cioè contro Carducci – in difesa di Alessandro Manzoni che – diceva, e non errava – “fra cinquant’anni sarà più in alto di prima” [nota]. Lui che col grande lombardo entrò in amichevole dimestichezza e al quale, dopo la morte, dedicava la *Messa da Requiem*, divenuta celebre essa pure. *Lui ateo?* Anche questo un luogo comune della facinorosa demagogia negatrice e sovvertitrice. Giuseppe Verdi visse i suoi ultimi anni nel più pensoso raccoglimento, dettando quel *Te Deum laudamus* il cui testo – in una corrispondenza tenuta con me [nota] – gli offerse modo di tracciare una esegesi tutta cristiana. Il *Te Deum* verdiano si chiude appunto con la supplice invocazione corale a Dio, mentre in lontananza si sente echeggiare lo squillo della tromba dell’Apocalisse.

In Te Domine speravi non confundor in aeternum! Non suona essa del pari e forse con la medesima voce che l’aspirazione al secolo immortale di Giosuè Carducci?

Il mio dire qui deve arrestarsi, anche per non abusare della vostra tolleranza, egregi miei ascoltatori. Se nelle proporzioni del mio discorso non avessi temuto oltrepassare la giusta misura, avrei trattato dell’arte cristiana in genere; delle maggiori Basiliche e della più grandi Cattedrali non solo d’Italia, ma del mondo cattolico; avrei rammentato le più celebri opere di pittura e di scultura che adornano Chiese e Musei, eternate dalla luce del Genio e dall’ausilio della Fede; mi sarei soffermato in quei santuari di dottrina e di sapere che ad opera dei più illustri Ordini monastici – dall’Alto Medioevo al secolo XVIII – crebbero e prosperarono nelle più celebrate Abbazie e ne’ più grandiosi Monasteri. Prosperose Università, ricche Biblioteche, Collegi accoglienti falangi di studenti, anche stranieri, molti dei quali divenuti poi uomini celebri; Conservatori maschili e femminili, Licei, Ginnasi; il tutto sorto sotto il vessillo della Fede cristiana. Avrei passato in rassegna le secolari opere di beneficenza, promosse in tutto il mondo da santi

sacerdoti e da umili ancelle. Ospedali, Asili per l'Infanzia, Ricoveri per i vecchi e per i deficienti; Istituti per l'Artigianato da dove uscirono migliaia e migliaia di operai e di cittadini; Scuole di Agricoltura che resero feconde plaghe di terreni abbandonati; Missioni nelle più lontane e sperdute regioni della terra.

Tutto questo all'attivo de' benemeriti dell'Umanità che dalla Fede seppero e vollero trarre forza morale pel compimento delle loro opere grandiose. Cosa può contrapporre a siffatta fioritura di bene, il cosiddetto mondo laicale appoggiato soprattutto sul principio della esclusione dell'idea di Dio? Lo si impara dai fatti. Nulla! Perché *Nisi Dominus aedificaverit domum, invanum laboraverunt qui aedificant eam*.

Giunto alla fine di questa mia conferenza, mi accorgo però che su di un uomo grandissimo poco mi sono trattenuto, sull'enunciatore della morale cattolica, cioè su Alessandro Manzoni, la cui figura – oggetto di entusiasmi e pure di vane e vacue ripulse – da oltre un secolo sembra dominare sull'anima degli italiani coscienti. Ma essa è troppo presente a tutti perché io mi soffermi a considerarla sotto i molteplici aspetti con cui si è affacciata e si affaccia alla nostra considerazione. L'esaltazione che egli ha fatto della Fede è a tutti nota, e in pari tempo di grande conforto per coloro i quali – fra tanti opprimenti contrasti – questa Fede professano:

*Bella Immortal, benefica
Fede, ai trionfi avversa
Sì! Fede... in quel Dio che atterra e suscita
Che affanna e che consola [nota].*

E poiché la maggior parte di Voi, miei cortesi e pazienti ascoltatori, sarà chiamata domani ad aprire la via alle nuove falangi che dovranno riscattare questa nostra povera e grande Italia dalle miserie che al presente la circondano, ricordate Voi e ricordate ai vostri futuri discendenti queste altre altissime parole del Manzoni, le quali dovranno costituire il programma morale della vostra vita:

*- Sentir – riprese - e meditar: di poco
Esser contento; da la meta mai
Non torcer gli occhi; conservar la mano
Pura e la mente; de le umane cose
Tanto sperimentar quanto ti basti
Per non curarle; non ti far mai servo;
Non far tregua coi vili; il santo Vero
Mai non tradir; né proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.*

(vv. 207-15 da Alessandro Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati*, Carme datato 1806, composto a Parigi nel 1805 e ivi pubblicato nell'anno successivo con la dedica: *Versi di A. M. a Giulia Beccaria sua madre* e col motto *Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo*)

Stralci dalla conferenza “Per la Fede”

[...] Quanti – allorquando credono di essersi educati e istruiti – quanti per superbia, per vanità o per malsano orgoglio pretendono emanciparsi coll'allontanarsi dalla dottrina di Cristo, cominciando dall'obliare la Fede in Dio e nel Soprannaturale!

Per certuni, saliti in cattedra, diventa quasi sogno di superiorità intellettuale negare o disconoscere i principi fondamentali della Fede. Disse bene a questo proposito un illustre Poeta, del quale mi occuperò più innanzi: “I pretesi sacerdoti della scienza, quelli cioè che della scienza si son fatti una professione, un privilegio, un istrumento ed un asilo, quelli possono credere e dire che ci vuole un Dio per la canaglia come i marchesi del secolo XVIII dicevano che la religione era per i loro servi”.

[...] Qualcuno di siffatti negatori – diciamo così – di professione, da me pure conosciuto, ha provato il peso della mano punitrice; a tempo però – per sua fortuna – onde ravvedersi e ricredersi.

A questo proposito narrerò alcuni fatti che ritengo abbiano ad interessare e ad istruire.

[...] Allorquando il venerato e venerabile Cardinal Ferrari **[nota]**, Arcivescovo di Milano – di santa memoria – era Vescovo di Como, accadde che un ricco commerciante di quella città, avverso sistematicamente alle cose di religione e miscredente dichiarato, dopo trepidanze angosciose si vide orbatò dell'unica figlia che adorava. Dando in smanie e in escandescenze, e urlando di dolore, arrivò al punto di tentare di togliersi la vita. Il Vescovo, saputo questo, corse alla casa del disgraziato. Lui, l'ateo incorreggibile, gridò che non voleva veder nessuno, perché tanto non credeva né ai preti né a Dio. L'umile vescovo si allontanò inseguito da una litania di male parole, ma... per tornare di lì a poco una seconda volta. Medesima accoglienza e medesimo rifiuto! Non si stancò per questo Mons. Ferrari. Tornò una terza volta. Questa insistenza parve far pensare e riflettere lo sfortunato genitore, il quale finì per dire ai suoi familiari: "Ebbene sì, fatelo entrare, sentiamo cosa mi vuol dire questo prete". Quel che sia avvenuto fra i due non si è mai saputo. Ciò che gli astanti hanno però veduto è stato questo: che dopo un'ora di secreto colloquio, si aperse la porta della stanza ove Vescovo e sconsolato padre si erano incontrati e – spettacolo commovente – il miscredente di prima abbracciava piangendo con effusione il mite e Santo Vescovo. Era convertito, rassegnato alla sua disgrazia e nell'anima... salvo!

[...] Forti di questa Fede e sorretti dalla Speranza, nella prima metà dell'800, a Torino, pei sentieri luminosi della carità, si avviavano arditamente due atleti: i sacerdoti Don Giovanni Cottolengo **[nota]** e Don Giovanni Bosco **[nota]**, saliti entrambi agli onori degli altari. Il primo fondava quel grandioso ospizio che da anni parecchi accoglie in permanenza migliaia di poveretti d'ambo i sessi: dai piccoli fanciulli ai vecchi cadenti, sorretti o percossi da malattie insanabili. E quello che meraviglia si è che l'Ospizio Cottolengo, come Ente morale, non possiede né può possedere patrimonio di sorta, adattandosi a vivere giorno per giorno, soltanto di carità spicciola. E dura oramai da quasi un secolo siffatto Istituto, il quale fra le sue mura, raccolti tutti assieme – come avvenne durante la guerra 1915-'18 – è arrivato a contare ben quindicimila ospiti, tutti minorati. Una vera città di ammalati! Immaginate voi il peso che sopportano e le responsabilità che gravano su coloro i quali stanno a capo di siffatta istituzione! Eppure, con l'ausilio della Fede, *in nomine Christi*, tutto prospera e trionfa. Ho avuto occasione di frequentare quell'asilo di dolore. Alcuni dei giovanetti ivi ricoverati erano stati dedicati al canto. Sebbene sofferenti - e alcuni di essi piagati nelle mani e sulla testa – cantavano in coro lietamente sorridenti e pieni di riconoscenza, anche per me che ero entrato nella loro Casa valendomi del contributo che essi mi prostravano partecipando ad una festa musicale che, nella vicina Valdocco, dai Salesiani si doveva celebrare.

[...] In ordine di tempo il secondo dei due eroici sacerdoti è Don Giovanni Bosco, fondatore della Congregazione Salesiana. Il suo nome, oramai, corre ovunque, soprattutto per il Bene da Lui e da' suoi discepoli prodigato largamente in favore della gioventù. Artigianati d'ogni genere; officine e laboratori che diventarono veri e propri stabilimenti industriali; negozi nei quali si sviluppò man mano il commercio più vario e più utile; scuole classiche e tecniche che abbracciano ogni branca della cultura; le diverse arti: musica, pittura, scultura, architettura, tutto si andò praticando nelle Case Salesiane, dalle quali sono poi usciti centinaia di uomini di valore che nella vita sociale recarono il contributo della loro opera intellettuale, assidua ed efficace. Cardinali e Vescovi fra il Clero; Ministri, Deputati e alti funzionari dello Stato; Militari giunti ai più cospicui gradi dell'esercito; e, ricordiamolo bene (traggo gli elementi dalla statistica della passata guerra), centinaia di ex alunni morti eroicamente sul campo di battaglia per le sorti d'Italia e per l'onore della Patria. Tale l'opera grandiosa di quegli che oggi veneriamo come San Giovanni Bosco, opera iniziata a Torino, a Valdocco o Valsalice, dapprima in modeste proporzioni, poi sviluppatasi in tutto il mondo in centinaia di case, dall'Europa all'America, dall'Asia all'Africa. E fu la saldezza della Fede che sempre, in ogni evento, sorresse l'animo invitto del grande educatore **[nota]**.

[...] Qui il mio dire non affronta – né lo potrebbe – i problemi dottrinari. Per essi occorre una preparazione che a me – lo confesso – fa difetto. Io *credo*, perché *credo* soltanto attraverso il lume della Grazia. E questo mi basta. Coloro i quali, da materialisti negano perché non vedono, mancano della capacità di elevarsi spiritualmente: capacità che Dio ha concesso a noi e della quale dobbiamo essergli riconoscenti. Ma il mondo ateo, in contrasto col mondo della Fede, occorre pur sondarlo e affrontarlo. Ed ecco perché in questa mia *conferenza*, lasciando in disparte la dottrina, mi soffermo ai fatti che la illuminano.

Anche l'Italia nostra per due terzi del secolo XIX, nelle cause e negli effetti, dovette sopportare le conseguenze di quella rivoluzione francese che per un decennio sovvertì tutta l'Europa.

Spiegabilissima la reazione ad un passato di privilegi feudali, di prepotenze, di malcostume e di rilassatezze che non potevano durare. Ma fu una reazione selvaggia, la quale – purtroppo – aperse le porte,

non alla libertà, bensì al liberticidio, sotto la valanga e la pressione dalle quali passarono delitti e obbrobri non meno vergognosi e fatali dei precedenti.

Il nostro Manzoni nel 1805 va a Parigi, ha vent'anni. È incredulo. I fumi dell'*Enciclopedia* di Rousseau e dell'indifferentismo volterriano hanno conquiso lui pure. Ma si ritrae ben presto e detta lo studio su la *Morale Cattolica* che lo condurrà alle tragedie *Adelchi* e *Carmagnola*, infine alla celebre Ode *Cinque Maggio* in morte di Napoleone I, agli *Inni Sacri*, ai *Promessi Sposi*. Quale superba ascesa!

[...] Il senso liberatorio della filosofia enciclopedica – come ho accennato – lasciò dietro di sé molto seguito, trascinandosi per parecchi anni pur sul suolo d'Italia.

[...] Ci furono ribellioni, sommosse, battaglie militarmente organizzate, processi clamorosi, condanne. Quanto più premeva agli internazionalisti d'imporre, era però l'abbandono di ogni idealità religiosa e di ogni pratica cristiana nella vita della Nazione.

Fra i ribelli internazionalisti italiani vi furono parecchi studenti dell'Università di Bologna, e fra questi un allievo di Carducci, il quale già si era fatto notare come eccellente poeta: Giovanni Pascoli. Ne' suoi versi del 1878 aveva egli esaltato niente meno che il tentato regicidio di Passanante contro Re Umberto. A San Mauro di Romagna, suo paese natio, un giorno – dominato da febbre anticlericale – lanciò pomodori contro una processione religiosa che sfilava davanti a lui. Ebbene, quell'anticlericale, intollerante e settario, in un certo momento si sentì capace di abiurare tutto il suo passato. Salito all'Università di Bologna al posto del suo Maestro, compose i *Sonetti Francescani* che sono un Poema di amore e di adorazione della povertà e dell'umiltà nella loro più alta e ideale espressione. Né soltanto, ché nel 1904, per il Giubileo sacerdotale dell'illustre Vescovo di Cremona Mons. Geremia Bonomelli, dettò una pagina intitolata la *Messa d'oro*, così significativa, espressiva e intensa [...]. Rileggendo questo aureo commento poetico che suona come un'esegesi liturgica della Messa, ho pensato: vorrà qualcuno dei soliti scettici che tutti negano e deridono, perché nulla comprendono e rispettano, vorrà tacciare Pascoli di inferiorità e di deficienza mentale? No! Quando lo compose il poeta non contava che 49 anni. Era dunque nella pienezza delle sue facoltà psichiche e spirituali! Di lui si può dire, come per Carducci, "convertito forse no, non ancora! Ma evoluto ed elevato dalla schiera degli aridi negatori iconoclasti – oh questo sì – e di gran lunga! Perché la Fede (quella virtù che talvolta sembra nascondersi e tacere) *in potentia* vive sempre anche nelle anime solitarie. Di essa si può dire come del fuoco che arde e non si consuma: *multa renascentur*.

Furono la Fede e l'ardore di un vero convertito, venuto esso pure dal socialismo, che a Milano resero possibile l'erezione e lo sviluppo grandioso dell'Università Cattolica.

Agostino Gemelli nel 1898 militava fra le file degli studenti ribelli dell'Università di Pavia. E per questo appunto dovette esulare dall'Italia. Ma quando tornò era un altro. Allora si fece religioso francescano, volgendo la sua dottrina scientifica di medico, acquisita alla scuola di maestri forse miscredenti e materialisti, verso obbiettivi più alti ed elevati: intendo dire... *oltre la Scienza*. Sì, perché in Padre Gemelli parlò la duplice voce: della Scienza e della Fede a lui rivelatasi attraverso lotte morali intime e a un tempo manifeste e profonde. La più clamorosa fu quella che lo fece insorgere contro la campagna ingaggiata da un altro socialista, già suo commilitone politico, ateo e materialista, Guido Podrecca [nota], redattore dell'"Avanti!" e direttore del famoso settimanale "Asino", dalle colonne del quale si scagliò contro le pretese superstiziose di Lourdes e di altri celebri santuari.

Ho avuto qualche parte personale in quel fiero dibattito e racconto senz'altro. Siamo arrivati al 1909! Guido Podrecca, ne' suoi giornali, assai spesso – anzi troppo spesso – inveisce e offende in modo volgare e brutale le figure più fulgide del mondo cattolico: dai Santi più venerati, ai Papi e ai Vescovi. Si fissa nell'idea – povero Erostrato – di riuscire a demolire, o quanto meno ad intaccare, la devozione dei fedeli che accorrono a Lourdes, ad Einsiedeln [nota], a Paray Le Monial [nota], a Loreto, a Pompei. Tiene, a questo scopo, varie assemblee in diverse città d'Italia. E capita anche alla Camera del Lavoro di Milano. Padre Gemelli risponde dal pulpito di S. Alessandro. Avvengono conflitti, pure in piazza. Interviene la forza pubblica la quale scioglie gli assembramenti e le dimostrazioni. Io che vivevo a Loreto, che ero stato ai Santuari di Lourdes, di Lyon, di Marsiglia, di Pompei; che avevo appena letto il volume pubblicato niente meno che dal grande scienziato fisiologo Luigi Pasteur in difesa dei miracoli della Madonna apparsa a Bernadette Soubirous, sono pregato dal direttore cattolico dell'"Ordine" di Como di ribattere qualche cosa, così a *tambur battent*.

E pubblico una lettera aperta indirizzandola precisamente a Guido Podrecca, che di persona conoscevo benissimo, narrando le impressioni da me ricevute visitando alcuni dei santuari da lui derisi e oltraggiati, e in pari tempo facendogli racconto del come sia morta una mia povera figliuola [Carolina detta Lina] quattordicenne desiosa soltanto – eravamo ai primi di dicembre [1907] – di arrivare in Paradiso a festeggiare la Madonna nella ricorrenza della loreтана festa della Venuta [notte tra il 9 e il 10 dicembre]. La mia lettera lo colpì in pieno, tanto da indursi – con le sue riserve – a riprodurla per intero nell’ “Asino”. Vi figurate, miei egregi ascoltatori, quegli che qui stasera vi parla, collaboratore dell’ “Asino”? Eppure questo è avvenuto. Prima conseguenza di quella mia lettera? La figlia di Podrecca, già signorina adulta, volle accostarsi ai Sacramenti, dal Battesimo alla Comunione, onde ricevere l’amplesso della Chiesa Cattolica. Nelle sue obiezioni alla mia lettera aperta il Podrecca diceva: - Credete voi che Roberto Ardigò ateo, morirà meno tranquillamente e meno serenamente della vostra figliuola?

Anzitutto devo dire chi fu Roberto Ardigò. Prete della diocesi di Mantova, dottissimo, ma per sua disgrazia transfuga, dopo aver dimesso l’abito talare, dall’anticlericalismo imperante del suo tempo, venne portato sulla cattedra dell’Università di Padova. Lo stesso era avvenuto pel sacerdote ligure Cristoforo Bonavino [...]. Ma questi fece a tempo a ricredersi; non così il povero Ardigò il quale, combattuto tra il suo passato sacerdotale e le false teorie filosofiche abbracciate e insegnate, ma di già abbandonate, in vecchiaia si sentì solo sperduto e tanto triste da indursi a por fine di propria mano alla sua esistenza, tagliandosi la gola. Mi accadde allora di osservare a Guido Podrecca: “Avete veduto quale fine disgraziata abbia fatto il povero Ardigò? Altro che tranquilla e serena come voi prevedevate!”. Al che il mio contraddittore a dirmi: “Sì, il male che lo faceva soffrire e spasimare lo portò all’atto insano”. Ed io di rimando, poiché a Milano era nella cronaca di quei giorni: “Anche il Cardinal Ferrari sta morendo dilaniato dal cancro acerbissimo alla gola che lo attanaglia e lo soffoca. Ma egli muore sorridendo e benedicendo alla folla dei fedeli milanesi che piangenti e oranti passano davanti al letto di morte del suo amato Arcivescovo. Ecco la differenza che passa tra un apostata che si suicida e un credente che accetta rassegnato la volontà del Signore, nella propria sofferenza, quasi beatificato”.

Gli aneddoti su Guido Podrecca non si fermano qui. Arrivato lui pure a 55 anni, sulla via della trasformazione politica, a grado a grado avvenne anche la sua trasformazione morale. Nell’agosto del 1918 a Lugo di Romagna, io stesso, fra la sorpresa degli astanti che lo conoscevano pel suo passato, potei indurlo – in divisa di capitano – ad ascoltare in quella Collegiata l’elogio funebre del famoso aviatore Francesco Baracca, tenuto dal Vescovo castrense Mons. Bartolomasi. L’anno appresso Podrecca partì per l’America del Nord e colà – così ne parla l’*Enciclopedia Fedele* – “tratto dalla ammirazione per l’opera delle Missioni Cattoliche, riconobbe l’efficacia universale della religione dapprima avversata”. Lo scrisse anche a me pochi giorni prima di morire, cioè nel gennaio 1923. A New York, come in altre città degli Stati Uniti, il Podrecca vide coi propri occhi in cosa consistesse l’opera grandiosa compiuta a beneficio degli emigrati italiani da Suor Francesca Cabrini [nota]. La figura sublime di questa religiosa – *fortem virili pectorem* – esempio meraviglioso di quello che possa la Fede nell’aiuto di Dio, mi offre occasione di ricordare che essa, maestrina di campagna in un paese della pianura lodigiana, malata fin dalla prima giovinezza, poté compiere sette volte il viaggio d’andata e ritorno dall’Italia all’America del Nord ed all’America del Sud, erigendo ovunque scuole, collegi, ospizi, ospedali, asili, case di riposo per i vecchi, orfanotrofi. Monumento sommo il grande Ospedale “Columbus” di Chicago. Poco dopo la di lei morte e beatificazione, una celebre poetessa sua concittadina, dalla vita alquanto avventurosa, essa pure miscredente – Ada Negri [nota], morta da poco – nella rivista mensile “La lettura”, alla Beata Cabrini volle e seppe dedicare un inno alato di glorificazione e di riconoscenza. E fu atto di vera giustizia! Sì, perché ben altro fece per la sofferente Umanità la povera maestrina di Sant’Angelo lodigiano a confronto di tutti gli illustri che, ammirati dal mondo intellettuale, non seppero tuttavia recare il minimo sollievo né morale né materiale al proprio simile. Ad esso, nella amplissima sfera della sua azione, hanno largamente provveduto la pietà e lo zelo della povera suora, la quale, retta dallo spirito di Dio, si sentì guidata dalla forza infrangibile della sua purissima e grandissima Fede.

[...] Sin qui noi abbiamo veduto come Carducci, Pascoli e Podrecca, compiendo atto di resipiscenza e abbandonando le trincee della loro sistematica e settaria avversione a Dio e alla Religione, abbiano finito col riconoscere la virtù e la forza della Fede.

Convertiti costoro? Non oso dirlo, ma riaccostati all’Idea cristiana, certamente.

E Dio generoso, nell'ora estrema avrà forse prodigato ad essi – pel secolo immortale – tutta la sua misericordia. Confidiamo.

Ma il grande convertito, tuttora vivente e battagliero, è un altro che la critica letteraria ha ormai giudicato per il più potente fra gli scrittori italiani di oggi: Giovanni Papini. Questo bizzarro e fecondo ingegno, che qualcuno ha classificato addirittura per genio, e che alla letteratura ha dato numerosissime poderose opere, discusse è vero, ma tali da imporsi tutte alla considerazione dei contemporanei, è giunto al cattolicesimo dalla riva opposta. Osservando e giudicando dal proprio punto di vista lo svolgersi degli avvenimenti del suo tempo – sia politici che sociali, artistici o letterari – ebbe modo quasi aggressivo, talvolta anzi acerbamente demolitore, tanto nei principi che nelle personalità più in vista, da lui discusse e fustigate con un eloquio originale e incisivo, che però ai più parve eccessivamente violento. E come tale fu giudicato! Papini stesso finì per confessare i suoi falli, specie per quello che di errato aveva detto e scritto intorno a Gesù. Ebbene, a quarant'anni, questo uomo singolare, quest'ingegno potente, si raccoglie in se medesimo e detta la *Storia di Cristo*.

“Questa storia – è scritto nell'*Enciclopedia Fedele* – annuncia clamorosamente la conversione dell'iconoclasta. Da allora Papini è diventato uno scrittore cattolico al cento per cento. Rigida ortodossia la sua e propaganda battagliera della stessa”.

[...] Ora, miei cortesi ascoltatori, vi dirò della causa prima della conversione di Giovanni Papini.

Quale? La prima comunione della sua figliuola! Precisamente questo fatto ebbe la forza e la virtù di condurre un ingegno superiore, militante e battagliero, sulla via di Damasco. Come accadde a San Paolo, il Papini ebbe la rivelazione improvvisa e immediata della verità. Seguendo con la figliuola le pagine del catechismo cui essa andava preparandosi per la prima comunione, provò vivo il desiderio e il bisogno di approfondire nella dottrina cattolica. Assistette di conseguenza alla cerimonia che nel Collegio di Suore frequentato dalla sua creatura ebbe a svolgersi in una sorridente e lieta giornata primaverile del Tempo Pasquale. Vi assistette: ascoltò la voce di un Padre Domenicano fra i più dotti, esortante la fanciulla comunicanda alla pietà e all'amore di Cristo. Si sentì scosso e *risorto*! Volle conoscere quel Padre Domenicano; accostarsi a Lui, con Lui parlare dei grandi e pur semplici problemi insegnati dalla religione di Cristo! Da allora, la sua aperta e calorosa conversione! E da allora – baldanzosamente, tenacemente, *coram populo* – senza rispetti umani, né tentennamenti, seguì egli le pratiche che la religione insegna e prescrive. Conosco la bella Chiesa fiorentina ove il Papini si accosta con frequenza ai Sacramenti. Quale lezione per i timidi, per gli incerti, per i titubanti, per gli indifferenti e per gli agnostici che nel nostro Paese, purtroppo, sono un buon numero! Ma l'esempio fruttificherà, questo è certo!

[...] e qui termina il mio forse troppo lungo discorso. Se tale vi è apparso, cortesi uditori, attribuitelo alla bellezza del tema che mi ha conquistato e trascinato. Per la Fede e con la Fede pur la speranza rinasce in noi: la Speranza che Dio buono e misericordioso ne consenta un giorno la gioia di poterlo contemplare – faccia a faccia – in tutta la sua grandezza onnipossente e onnipresente. Ma se questa Fede e questa Speranza ci sorreggono, ricordiamo ancora che un'altra virtù dobbiamo noi praticare quotidianamente per meritare il premio eterno: la virtù della Carità. San Paolo, rivolgendosi ai Corinti ha detto: “Fratelli, quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità sarei un niente. E quando distribuissi in nutrimento ai poveri tutte le mie sostanze, se non ho la carità nulla mi giova”.

[...] Fede, Speranza, Carità si illuminano alla luce di quella verità che viene dall'amore. Poiché “dall'odio – come dice San Giovanni, l'Apostolo da Gesù prediletto – non vengono che tenebre”.

Facciamo, dunque, tesoro noi pure di questa esortazione e la pace scenderà benefica e ristoratrice nei nostri cuori.

[(Articolo predisposto il 24 dicembre 2010 dalla direttrice del Centro Studi e Ricerche “Giovanni Tebaldini” di Ascoli Piceno (nipote del Maestro))]

Note

1. Giovanni Tebaldini (Brescia, 7 settembre 1864 – San Benedetto del Tronto, 11 maggio 1952), era cugino di Padre Giovanni Piamarta. Manifestò fin da piccolo inclinazioni musicali e iniziò gli studi presso l'Istituto Filarmonico Venturi. A quindici-sedici anni lavorò come maestro di cori in teatri di Macerata e Milano. Nel 1881 fu organista a Vespolate. Al Regio Conservatorio di Milano studiò composizione con Amilcare Ponchielli. Contemporaneamente collaborava, come critico musicale, sui periodici “Gazzetta Musicale di Milano” e “Musica Sacra”, sui quotidiani “La Sentinella Bresciana” e “La Lega Lombarda”. Fu direttore

della Schola Cantorum di Vaprio d'Adda e organista a Piazza Armerina. Nel 1889 frequentò la Kirchenmusikschule di Regensburg (Ratisbona), primo italiano della famosa scuola. I brillanti risultati gli valsero subito la nomina a secondo maestro di Cappella della Basilica di San Marco a Venezia, dove restò fino al 1894, quando divenne Direttore della Cappella Musicale della Basilica di Sant'Antonio a Padova. Si dedicò intensamente alla causa della riforma della musica sacra, appoggiato da Mons. Giuseppe Sarto. Lasciò la città antoniana alla fine del 1897, per assumere l'incarico di direttore del Regio Conservatorio di Musica di Parma, dove ebbe per allievo Ildebrando Pizzetti. In quel periodo fu in corrispondenza e frequentò Giuseppe Verdi. Dal 1902 al 1924 diresse la Cappella Musicale della Santa Casa di Loreto. Nel 1903 Giuseppe Sarto fu eletto Papa con il nome di Pio X e, dopo qualche mese, diffuse il "Motu proprio" per disciplinare le esecuzioni liturgiche, incaricando Tebaldini e pochi altri, di vigilare sull'attuazione della riforma. Nel 1919 era stato tra i fondatori dell'Associazione "Alessandro Scarlatti" di Napoli, per la quale organizzò e diresse memorabili "Concerti Storici". Dal 1925 al 1930 insegnò "Esegesi del Canto gregoriano e della Polifonia vocale palestriniana" al Conservatorio "San Pietro a Majella" della città partenopea. Nei due anni successivi diresse l'Istituto musicale "Monteverdi" di Genova, poi rivestì diversi incarichi ministeriali, tra cui quello di docente di Canto corale e Organo presso il Conservatorio di Pesaro.

Sebbene si sia dedicato di preferenza alla musica sacra (140 titoli), componendo e pubblicando *messe, mottetti, salmi, inni e pezzi per organo*, non abbandonò mai il genere profano (46 titoli).

Insigne studioso di paleografia musicale, si impegnò nell'attività di trascrizione e riduzione in partitura moderna di oltre 130 composizioni italiane e straniere, prevalentemente antiche.

Fino al 1936 aveva diretto 70 concerti nelle principali città italiane e straniere, oltre a quelli liturgici delle Cappelle Musicali di Venezia, Padova e Loreto.

Da didatta ha lasciato un importante "Metodo di studio per l'organo moderno", elaborato con Marco Enrico Bossi (Ed. Carisch e Janichen, Milano, 1894).

Come critico e ricercatore di musiche antiche, ha curato pubblicazioni sugli archivi musicali di Padova (1895) e Loreto (1921).

Profondo ed erudito storiografo, ha scritto molti saggi e articoli su personaggi del mondo musicale del passato e della contemporaneità.

Le conferenze e le commemorazioni da lui tenute in Italia e all'estero sono 173.

Nel 1942 si trasferì a San Benedetto del Tronto, in casa della figlia Brigida, dove morì l'11 maggio 1952. Lavorò con lucidità fino agli ultimi giorni.

[“Le altre note verranno approntate in caso di pubblicazione” (A. M. Novelli). Poiché il testo di cui sopra è rimasto inedito, mancano le note integrative indicate dalla Novelli con il termine **nota** tra parentesi quadre]